

A dieci anni dalla morte dello scrittore

# IL FURORE DI FENOGLIO

Un'opera percorsa da una disperata tensione che, nello scavo di un paesaggio emblematico e della lotta partigiana, giunge alle radici di una condizione umana fatta di oppressione e di sfruttamento



Beppe Fenoglio morì di cancro alle Molinette di Torino, la notte del 17 febbraio 1963. Pietro Chioldi, che era stato suo professore al liceo, e che gli fu vicino negli ultimi giorni di vita, ha parlato del « rigore della sua morte: rigore che fu ad un tempo civile e religioso, come fu civile e religioso la motivazione di rispetto, al cattolicesimo con cui respinse le pressioni di sposarsi in chiesa ». Ed è un tratto, questo, che si ritrova lungo la sua stessa vita, nelle sue scelte private e pubbliche, di scrittore e di uomo.

Fenoglio era nato ad Alba il 1° marzo 1922; al liceo aveva avuto come insegnante Chioldi, appunto, e Leonardo Cocchi, antifascista e poi partigiano. L'antifascismo di Fenoglio matura in questi anni (è ancora Chioldi che racconta) « nel mondo della letteratura inglese, nella vita, nel costume, nella lingua, particolarmente dell'Inghilterra elisabettiana e rivoluzionaria ». È un antifascismo ancora moralistico, di gusto: quello che si ritroverà nel protagonista di *Primavera di bellezza*, Johnny. Poi l'università non finì, il richiamo alle armi, l'8 settembre a Roma, e la partecipazione alla Resistenza nelle Langhe; l'itinerario ideale di Johnny, insomma. Nelle Langhe, del resto, si stabilirà dopo la Liberazione, lavorando come procuratore di una ditta vinicola e scrivendo i suoi romanzi e racconti.

Ma il vero delirio, come si verra delineando così, in molta critica letteraria e cronaca di costume la fisionomia di un Fenoglio scrittore non professionale, « irregolare », chiuso in un mondo provinciale, legato a una tematica langarola: una specie di « barbaro », scontroso e schivo, incombente esponente del neorealismo partigiano e contadino. E sarà una fisionomia che, se coglierà certamente i tratti di una biografia ben lontana dai rituali e intrighi letterario-mondani, risulterà alla fine riduttiva della sua personalità culturale: al di là delle pur generose intenzioni che contribuivano ad avvalorarla. Fenoglio in realtà si arrabbiava molto quando qualcuno lo diceva epigono di Pavese o parlava della sua ispirazione contadina e provinciale. Mentre del resto la sua passione, fin dagli anni giovanili, per Shakespeare e Marlowe, Coleridge e Lawrence d'Arabia e negli ultimi anni della sua vita Melville, basterebbe già da sola a collocarlo in un altro mondo, neorealismo regionale nostrano, di guerra e di dopoguerra, ponendo fra l'altro un problema di cultura e di stile che non è stato ancora abbastanza indagato. Confessò una volta a Calvino: « Adesso ti dirò una cosa che tu non crederai: io prima scrivo in inglese e poi traduco in italiano ». E quella degli anglicismi, del resto, è una questione centrale, soprattutto nel romanzo postumo *Il partigiano Johnny*.

C'era poi, nel suo accento scrivere e riscrivere (che già da qualche anno fa dannare i filologi) molto di quel « rigore » strenuamente vissuto. « Scrivo — disse una volta — per una infinità di motivi. Per vocazione, anche per continuare un rapporto che un avvenimento e le convenzioni della vita hanno reso altrimenti impossibile, anche per giustificare i miei sedici anni di studi non coronati da laurea, anche per spirito agonistico, anche per restituirmi sensazioni passate: per un'infinità di ragioni insomma. Non certo per divertimento. Ci faccio una fatica nera. La più facile delle mie pagine esse spensierata da una decina di penosi rifacimenti ». E ancora: « La mia pagina sa di lucerna ».

L'opera narrativa di Fenoglio segue due filoni le-

matici fondamentali: quello antifascista e partigiano, tra battaglie leggendarie, marce interminabili, fucilazioni, crisi private, amori, che comprende i ventitré giorni della città di Alba (Einaudi, 1952), *Primavera di bellezza* (Garzanti, 1959), *Una questione privata* (Garzanti, 1965), *Il partigiano Johnny* (Einaudi, 1968); e quello di un mondo contadino collocato prima della « grande guerra » o della guerra di Abissinia, che comprende invece *La malfida* (Einaudi, 1954) e *Un giorno di fuoco* (Garzanti, 1963). Ma sia nelle pagine (epico-burlesche o drammatiche) sulla Resistenza, sia nel ritratto di un mondo contadino cupo e disperato, dai livelli di un linguaggio irto di neologismi e anglicismi, ai livelli di un linguaggio più asciutto, sempre si ritrova uno stesso motivo di fondo: la consapevolezza della lotta dura e spietata per la vita, che diventa spesso rappresentazione di una cieca violenza, di un freddo furore, quasi andando al di là degli stessi temi partigiani e contadini, dello stesso paesaggio naturale ed umano delle Langhe. Come se, in sostanza, Fenoglio trascendesse, sul piano ideale e morale e stilistico, la realtà da cui pur prende le mosse.

In questo senso, nelle sue campagne attraversate dal fuoco dei giustizieri partigiani, o percorsi dalle ossessioni materiali di contadini poveri e brutali, la lotta antifascista o la lotta per la sopravvivenza a livelli subalterni si manifesta essenzialmente come violenza opposta ad altra violenza. Il che ha portato talora a due opposti atteggiamenti da parte della critica: il risentimento, da un lato, per una rappresentazione di un mondo troppo divertita e comunque fortemente anticonvenzionale della Resistenza; e dall'altro la esaltazione del significato « metafisico » che questa rappresentazione della violenza avrebbe in Fenoglio, come inesorabile e ineliminabile misura del mondo.

Ma se quel risentimento nasceva da una visione schematica e tutto sommato geografica della lotta antifascista, quella esaltazione perdeva di vista le ricche e profonde implicazioni sociali e implicazioni sociali e implicazioni della narrativa di Fenoglio. Certo, Fenoglio prende coscienza di un mondo dominato dalla legge della violenza e della forza brutale (delle armi o del denaro), di un mondo cioè che si muoveva in un'atmosfera di una stessa fredda determinazione; un mondo nel quale i prudenti, i pavidoli, sono respinti ai margini, mentre i giustizieri, i delegati delle vittime, gli uomini che si distinguono dai carnefici e dagli oppressori soltanto per segni negativi (l'essere, cioè, il loro esatto contrario) sono costretti ad agire allo stesso modo dei nemici. E tuttavia Fenoglio non è davvero neutrale, né la sua scelta nasce dal caso. Questa sua disperata tensione storica, lucida morale, negativa, coscienza di una tragica necessità della violenza scava attivamente nelle più intime origini e motivazioni, portando in luce le radici di una condizione umana reale.

Per questo — soprattutto — l'opera di Fenoglio si distingue da tutta la letteratura neorealista, non soltanto da quella più « corretta » nei suoi contenuti « positivi », ma anche dalle sue manifestazioni più culturalmente e idealmente agguerrite. Per questo la sua carica critica è ancora viva oggi, nella sua emblematica drammaticità. Perfino *La paga del sabato* (pubblicato postumo presso Einaudi nel 1969, ma scritto nel 1951), che Fenoglio stesso aveva definito « il frutto, piuttosto difettoso » di una « cotta neoverista », mostra nel par-

titivo e oscuro e violento senso di giustizia del suo protagonista « fuori legge » (un ex comandante partigiano, disadattato e ribelle nella società del dopoguerra) quella lucida consapevolezza di fondo.

La personalità di Fenoglio è molto « cresciuta » negli ultimi anni, e non soltanto — davvero — per il naturale moto di rivalutazione che accompagna sempre la scomparsa di un autore in età ancor verde. La sua opera ha conosciuto una più vasta lettura (anche in edizioni economiche), e un'attenzione critica ai diversi livelli della divulgazione (due monografie in un paio di anni: di Gina Lagorio e Walter Mauro presso Mursia) e delle analisi critiche filologiche più sottili. Basterebbe ricordare a questo proposito, la complessa discussione svoltasi tra Lorenzo Mondo, Eugenio Corsini e soprattutto Maria Corti, che ne è stata la vera protagonista, intorno all'edizione postuma del *Partigiano Johnny*, allargatasi poi a tutte le opere edite e inedite dello scrittore.

Ma altre occasioni concrete verranno, a tener desto il discorso: è in preparazione ad Alba un convegno su Fenoglio per il prossimo aprile, mentre del resto il Fondo delle sue carte inedite deve dare ancora molto.

**Gian Carlo Ferretti**

## COME È STATO SALVATO IL CENTRO STORICO DI BOLOGNA

# LA SPECULAZIONE AL BANDO

Una battaglia politica e culturale per sottrarre la città allo sfacelo imposto dallo sviluppo capitalistico - La salvaguardia dei valori architettonici, la destinazione razionale degli edifici antichi, la difesa della residenza popolare: tre elementi di fondo per il risanamento - L'appoggio dei lavoratori e dell'opinione pubblica all'amministrazione comunale

Il problema dei centri storici è stato proposto inizialmente al dibattito culturale e politico in termini prevalentemente architettonici. In quest'ambito si scontrava la tesi di coloro che volevano conservare unicamente i monumenti (cattedrali, municipi, palazzi patrizi, ecc.) ed erano disposti a lasciare distruggere tutto il rimanente tessuto antico della città, con la tesi opposta che sosteneva la salvaguardia dell'intero ambiente storico, ritenendolo un lido solo se conservato nel suo insieme, in quanto rappresentativo delle società passate, articolate socialmente ed economicamente, non meno che sul piano architettonico.

È naturalmente quest'ultima la posizione culturalmente valida, ma incompleta, per che in qualche modo prescindeva dal fatto che le città moderne avevano trasformato a modificare le funzioni dei centri storici nel più generale contesto urbano. Alla problematica della conservazione ambientale si aggiunse così quella della destinazione funzionale dei centri storici, dei quali lo sviluppo urbano capitalistico tendeva a realizzare la completa terziarizzazione a concentramento, cioè sempra di più le banche, le sedi delle grandi aziende private e pubbliche, i palazzi per uffici, le abitazioni di lusso, tutte le fonti di traffico, tendenti a far saltare la vecchia e un giusta rete viaria, mentre sconsigliavano gli antichi edifici per adattarli alle mutate necessità. Queste nuove localizzazioni rispondono principalmente alla esigenza capitalistica di sfruttare al massimo le alte rendite differenziali che ormai gli edifici storici, monumentali o meno, hanno assunto grazie appunto alla loro posizione centrale nelle città.

Il dibattito non fu posto però nei suoi termini completi, fino a quando le lotte dei cittadini, espulsi dalle proprie abitazioni da demolizioni per far posto a qualche palazzo ad alto reddito, non aprì, mentre del resto il Fondo delle sue carte inedite deve dare ancora molto.



Una via del centro storico di Bologna

antichi di quei ceti popolari che lo sviluppo urbano capitalistico non aveva ancora espulso in periferia.

Fu chiaro allora che la salvaguardia dei valori architettonici ambientali nel loro insieme, la protezione dei centri storici dalla totale terziarizzazione e dalla conseguente congestione e infine la difesa della residenza popolare residua, erano tre aspetti inseparabili della battaglia per la salvezza dei centri storici. E che concepita in questi termini la battaglia non era un capriccio di intellettuali ro-

manici, né una impuntatura di urbanisti tecnocratici e neppure una fissazione di sociologi astratti, ma unicamente un aspetto fra i più importanti della lotta contro lo sviluppo capitalistico delle città.

Oggi che ciò è chiaro e che tutto il movimento democratico e popolare ha fatto propria questa lotta, dobbiamo constatare — purtroppo — che molte posizioni sono già andate perdute sotto gli assalti della speculazione. Il centro storico di Milano è ormai ridotto a qualche monumento sopravvissuto e a rare isole

di edifici popolari: sconvolto e degradato è quello di Napoli, mentre gli ambienti antichi che si sono salvati a Roma hanno perso gran parte dei ceti popolari originari; il centro storico di Palermo è in disfacimento; meglio conservato, seppur gravemente intaccato, è quello di Firenze. Forse, ad esclusione di Venezia, la cui sorte si decide in questi giorni con la battaglia per la legge speciale, Bologna possiede oggi il centro storico meno manomesso fra quelli delle grandi città italiane.

Le vicende storiche ed economiche, che hanno portato a Bologna l'incremento demografico e l'industrializzazione più tardi che altrove, rappresentano certamente uno dei motivi che spiegano questa situazione. Ma le scelte politiche dell'amministrazione di sinistra hanno il merito di aver conservato nel periodo più recente quanto si era perso nel passato. I pochi sventramenti fascisti e le distruzioni operate dalla guerra sono stati le cause delle sole importanti manomissioni del centro storico bolognese: le esigenze della ricostruzione non permisero allora di andare tanto per il sottile, ma presto il problema del centro storico fu posto all'intera città dai comunisti e dai socialisti che la amministrazione

l'aspetto urbanistico, scendendo nell'anticlericalismo o peggio. Fu forse proprio la posizione presa da quei gruppi di operai delle fabbriche a darci la forza di tenere duro, con la serena certezza che in quel caso era la Curia a fare confusione fra Dio e Cesare, scambiando i benefici privati per l'interesse collettivo. Sentirci ricordare proprio dagli operai i valori di civiltà e di cultura che dovevano difendere impedendo la distruzione di un'antica chiesa, ci dette la piena sensazione di essere sulla strada giusta e non su quella di una sterile polemica intellettualistica.

Il ghiaccio ormai era rotto, sull'opinione pubblica popolare non facevano più presa i falsi argomenti del padronato, l'amministrazione comunale di sinistra e i partiti che la sostenevano decisero di arrivare al piano generale per la definitiva e completa salvaguardia del centro storico di Bologna. La città antica fu sottoposta alla più accurata radiografia che mai centro storico italiano avesse dovuto subire: sulla scorta di una massiccia operazione di analisi sui valori ambientali, sulle destinazioni funzionali e sulle reciproche compatibilità di queste con quelle, la proposta maturata per il centro storico bolognese si presenta come la puntuale traduzione urbanistica di quella scelta politica.

L'analisi confermò l'intolleranza del centro storico al processo di ulteriore terziarizzazione: le grandi banche, le compagnie di assicurazione, le strutture amministrative e commerciali di notevole entità, tutti pericolosi generatori di traffico, il cui insediamento nel centro storico è in gran parte motivato da ragioni di valorizzazione immobiliare speculativa, dovevano cessare di insediarsi nella zona storica e, nel tempo, essere sollecitati al decentramento, nel quadro di una generale ristrutturazione della città e dell'intero comprensorio bolognese.

Compatibili e anzi indispensabili per la conservazione attiva del centro storico, sono state invece indicate in primo luogo le residenze e poi le attività rappresentative e culturali, come quelle turistiche e ricreative, le attività commerciali al dettaglio e in modo particolare quelle specializzate, come le attività artigianali di servizio e comunque legate al commercio specializzato. Un discorso particolare è stato poi fatto per l'Università, di cui anni prima si era iniziato il decentramento in un campus fuori città, che è stata invece richiamata nel centro storico, sia per le strutture didattiche che per quelle abitative.

L'obiettivo generale del piano non era dunque quello di mettere sotto vetro la città antica, ma piuttosto quello di trovare il modo per farla sopravvivere senza farla perdere i suoi connotati essenziali, senza trasformarla in un museo, ma neppure in una babbeca consumistica, non certo collettivizzando, ma neppure consentendo che oggi pochi privilegiati potessero disporre a proprio piacimento di quanto secoli e secoli di storia bolognese avevano creato.

G. Campos Venuti

### La rappresentatività del Comitato ministeriale di vigilanza sulla RAI-TV

## UN IMBROGLIO CHE CONTINUA

Nuova denuncia di illegalità espressa dai sindacati degli scrittori e degli autori di teatro — Il ministro non ha tenuto conto di una delibera del Consiglio di Stato

Per la seconda volta nel giro di pochi giorni gli scrittori e i drammaturghi italiani denunciano aspramente i metodi arbitrari ed illegali con i quali il governo tenta di coinvolgere il prestigio della intellettualità nazionale nella conduzione della RAI-TV. Lo hanno fatto con un lungo comunicato che di seguito elenchiamo ampiamente ma che rende necessaria una premessa esplicita.

La vicenda, infatti, prende origine da un decreto legge del 1947 (modificato con una legge del '49) che istituì presso il Ministero delle Poste un Comitato per la determinazione delle direttive di massima culturale, artistica, educativa, ecc. dei programmi di radiodiffusione circolare e per la vigilanza sulla loro attuazione. Nell'ipotesi del legislatore, questo Comitato avrebbe dovuto esprimere il proprio parere sul « piano di massima » trimestrale dei programmi RAI e sui relativi orari di trasmissione. E soltanto sulla base di questo parere che il Ministero delle Poste può « approvare » i programmi stessi e consentirne l'attuazione e la trasmissione.

### Le recenti « direttive »

Il Comitato, come si vede, avrebbe dovuto avere funzioni di rilevante portata, addirittura decisive per la vita dell'Ente radio-televisivo. Ma avrebbe dovuto soprattutto rappresentare una sorta di mediazione fra la società civile, la burocrazia ministeriale dalla quale dipende la Rai e la stessa azienda. Fra i suoi componenti, oltre ad una serie di funzionari ministeriali, figurano infatti tre scrittori, tre musicisti, due autori drammatici, un rappresentante della SIAE, un rappresentante dei maestri e degli insegnanti delle scuole secondarie, un esperto di problemi turistici, tre privati utenti. Tutti questi membri sono designati dalle rispettive associazioni di categoria e, in qualche caso, anche dall'Accademia dei Lincei.

Quasi buono sulla carta (ma si tratta evidentemente di un giudizio riferibile al clima politico e sociale del suo anno di nascita) il Comitato non ha avuto tuttavia alcuna funzione pratica nel vigilare o determinare la vita della Rai. Il « piano di massima » trimestrale esposto al suo parere, infatti, è uno strumento di giudizio assolutamente insufficiente: le « direttive di massima » sono inevitabilmente vaghe e non vincolanti. La macchina produttiva della Rai, insomma, ha sempre avuto ragione di qualsiasi eventuale velleità di vigilanza.

Sprofondato nell'oblio più assoluto, ignoto al più, questo Comitato è stato tuttavia improvvisamente rispolverato nei giorni scorsi dallo stesso Ministero delle Poste che ne ha rese note alcune recentissime « direttive », perfettamente aderenti, guarda caso, alle volontà politiche del gruppo dirigente della Rai (formato da democristiani della stessa corrente del ministro Gioia).

L'improvvisa notorietà ha richiamato l'attenzione degli scrittori e drammaturghi italiani i quali hanno rilanciato il 29 gennaio una antica denuncia: il comitato è illegale essendo scaduto nel 1971. Già dal 1971 infatti, i rappresentanti degli scrittori avrebbero dovuto essere sostituiti, su precisa richiesta della stessa associazione nazionale, dal nuovo comitato. Ventiquattro ore dopo, cioè il 30 gennaio, il ministro Gioia firma il decreto di nomina. Il 6 febbraio replicando alla Camera alle documentate denunce comuniste sui ripetuti colpi di mano governativi, Andreotti si vanta di questa inedita coerenza burocratica.

Quella vanteria è una menzogna. In realtà il governo ha compiuto un ennesimo arbitrio e sono gli stessi scrittori e drammaturghi a rilevarlo. Nel comunicato emesso ieri, infatti, il Sindacato nazionale scrittori e l'Associazione sindacale scrittori di teatro « confermano il loro giudizio di illegittimità », non soltanto per il « ritardo di due anni » ma soprattutto « per l'arbitraria composizione del comitato stesso nel quale è stato incluso un solo rappresentante del Sindacato Nazionale, mentre la legge ne prevede due e tanti ne sono stati in effetti indicati al ministero su sua esplicita richiesta. Nessuna informazione è stata data al sindacato sulla motivazione dell'arbitraria esclusione di uno dei suoi rappresentanti. È da rilevare peraltro che risulta far parte del nuovo comitato il rappresentante di un sedicente "Libero sindacato scrittori" sorto e gestito sotto gli auspicci del vice presidente della Rai-TV, Italo De Feo ».

### L'arbitrio del governo

Ma non basta. Le due associazioni « rilevano inoltre che il Ministero persiste nella esclusione dal comitato della rappresentanza dell'Associazione sindacale scrittori di teatro (della quale fanno parte i più autorevoli scrittori italiani di teatro, n.d.r.) e fanno particolarmente notare che questa inadempienza viola apertamente le deliberazioni del Consiglio di Stato al quale l'Associazione a suo tempo si è rivolta e che ha sancito il suo pieno diritto ad essere rappresentata nel Comitato di vigilanza ». Date queste premesse il sindacato scrittori impegna il suo attuale rappresentante, signora Silvana Giorgetti, « a portare nel comitato la protesta del sindacato e la sua più ampia ricerca sulla legittimità di

una tale composizione e assicura infine un'informazione completa e tempestiva sui dibattiti che vi si svolgeranno per concretare quella funzione di vigilanza sulla Rai-TV che la legge prevede ».

L'arbitrio, dunque, è evidente. Ed evidenti ne sono le motivazioni politiche. Il governo teme che i rappresentanti degli scrittori (e degli scrittori di teatro) possano, in questa delicata fase della vita della Rai, agire con coerenza, vigore all'interno del Comitato. Ecco allora che si fa spazio al « sedicente sindacato » di De Feo; ecco che si vieta una deliberazione del Consiglio di Stato ignorando la nuova realtà che si è creata, fin dal 1967, nel mondo teatrale italiano e lasciando fuori della porta l'Associazione Sindacale scrittori di teatro.

Altri esempi, confermano del resto, gli intenti strumentali del centro-destra. Non è certo un caso, ad esempio, che dei « tre privati utenti » ben due risultino « designati dall'AIART » (una associazione della destra clericale che è poco più di una sigla) e che uno dei rappresentanti dell'AIART sia Gabriele Lombardi, uomo di punta dello schieramento anti-divorziata. Certo, nel Comitato non mancano anche un paio di nomi qualificati e più rassicuranti: ed è proprio per questo che appare assai lodevole l'impegno degli scrittori ad evitare ogni strumentalizzazione e a ristabilire — con la pubblicità delle iniziative — quel collegamento diretto con il paese che è alle origini della nascita del Comitato. Anche se questo, infatti, è uno strumento assolutamente insufficiente per dare spazio reale alla società ed alla cultura italiana nella Rai-TV è impensabile che possa venire brutalmente piegato agli interessi politici di un ristretto gruppo di potere.

Dario Natoli

La battaglia all'inizio non fu facile. Si trattava di andare contro corrente rispetto a quanto si faceva nelle altre città italiane; le spinte speculative erano forti a Bologna come altrove e non esitavano ad usare ogni appiglio polemico e giuridico. Gli amministratori di sinistra furono accusati di voler « imbalsamare il centro storico » per « trasformarlo in un museo », di ostacolare l'apertura di nuovi cantieri « togliendo il pane di bocca ai lavoratori dell'edilizia », di « marciare contro il progresso » venendo « le anticampane » e, naturalmente, di « violare i sacri diritti della proprietà » per tenere in piedi « poche vecchie pietre ».

Per la verità noi stessi dirigenti e amministratori comunisti di Bologna, non avevamo ancora precisato completamente la linea politica della difesa antispesulativa del centro storico; ma eravamo convinti di essere nel giusto. Un primo studio generale sul centro storico bolognese e le prime proposte concrete per la sua salvaguardia furono elaborati, per incarico del Comune, da un gruppo di docenti e studenti della facoltà di Architettura di Firenze: Bologna non aveva infatti, e manca purtroppo tuttora, di quella facoltà che, con i suoi difetti, ha però ovunque rappresentato un importante centro del dibattito politico-culturale sui problemi urbanistici. A quello studio delle fra gli altri, la sua preziosa consulenza Antonio Cederna, le cui tesi sul centro storico di Bologna non erano certo appoggiate allora dall'importante giornale milanese che le ospita oggi con tanta obiettività.

L'Italia ha ancora delle colonie. Il sottosviluppo del Mezzogiorno e delle isole è un prodotto dello sviluppo del nord Italia e del capitalismo internazionale

Nicola Zitara  
**L'unità d'Italia: nascita di una colonia**  
900 lire, 160 pagine

Nicola Zitara  
**Il proletariato estero**  
1.200 lire, 144 pagine

Enzo Miscfari  
**Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914 - 1922**  
3.200 lire, 300 pagine

Jaca Book